



Il giovane chitarrista americano
Dylan LeBlanc

Dylan LeBlanc chitarra d'oro

Parla un talento prodigioso al suo secondo album

Lo chiamano il nuovo Neil Young, per certo ha stoffa il ragazzo americano con melodie che vengono dal cuore e una voce sofferta

GIANCARLO SUSANNA

NESSUN MUSICISTA AFFRONTA CON LEGGEREZZA IL SECONDO ALBUM E QUESTO ACCADE, ANCHE SE PUÒ SEMBRARE STRANO, A PRESCINDERE DAI RISULTATI OTTENUTI CON IL PRIMO. Reduce dal successo di critica

che aveva accolto due anni fa il suo disco d'esordio, *Paupers Field*, Dylan LeBlanc, classe 1990, ha cercato di non ripetersi e di non rifugiarsi in un rassicurante «già sentito». Uscito alla fine dello scorso agosto, *Cast The Same Old Shadow* sembra destinato a consolidare un consenso che farebbe preoccupare chiunque. Come si può rispondere, per esempio, all'affermazione categorica del quotidiano britannico *The Guardian*, che parla di lui come del «nuovo Neil Young»? Forse ricordando che anche il grande cantautore canadese era giovanissimo all'epoca delle prime incisioni con i Buffalo Springfield e che il paragone, come spesso accade in questi casi, lascia un po' il tempo che trova.

Nato in una città di medio-piccola grandezza, Shreveport, in Louisiana, Dylan è figlio di James LeBlanc, musicista molto bravo e versatile, nonché autore di canzoni di grande esperienza, arruolato e lanciato dai famosi studi di registrazione di Muscle Shoals, i primi fondati e guidati da musicisti nella storia della musica pop e rock.

Dylan è cresciuto dunque fra la Louisiana e l'Alabama, e il contratto firmato direttamente con Geoff Travis, il «capo» dell'etichetta inglese Rough Trade, lo ha subito catapultato in una dimensione nazionale ed europea, fuori dal circuito del Profondo Sud degli Stati Uniti che pure rimane un suo punto di riferimento preciso.

Ha sempre vissuto in mezzo alla musica, LeBlanc, ma il suo stile è molto originale, diverso anche da quello del padre, che peraltro suona spesso con lui, passando dal basso alla chitarra e alle tastiere. Discreto e orgoglioso di Dylan, come del resto la first lady del country rock, Emmylou Harris, che in *Paupers Field* aveva cantato da par suo in *The Creek Don't Rise*, senza che questo fatto fosse segnalato con particolare evidenza nei credits dell'album.

L'impatto con il pubblico europeo è stato finora molto positivo e d'altra parte già negli anni '70 in paesi come l'Olanda, la Germania e la Gran Bretagna esisteva una sorta di predilezione per il folk e il country rock. «Credo che il pubblico europeo sia forse un po' più attento e mostri più educazione durante i concerti», ci dice LeBlanc nella breve intervista che gli abbiamo fatto via posta elettronica.

E se *Paupers Field* aveva creato intorno a lui un alone di mistero - gli ovvi riferimenti letterari e musicali non bastavano e non bastano a spiegare

il fascino delle sue canzoni - *Cast The Same Old Shadow* ha aggiunto colori e sfumature a una scrittura già matura e riconoscibile.

Scorriamo i nomi e gli strumenti dei musicisti coinvolti nelle session, ma non troviamo i responsabili dei cori e degli arrangiamenti degli archi. Qui riemergono come metro di paragone i nomi di Neil Young (pensiamo a *Expecting To Fly*, arrangiata e prodotta con Jack Nitzsche) o di Gene Clark (con tutto l'album *No Other*), e LeBlanc ci conferma quello che pensavamo e cioè che quei suoni sono opera sua: «Ho scritto quasi tutto io, ma ho collaborato con la mia band. Io e il mio bassista, Mus Gillum, abbiamo fatto tutte le armonie vocali, e Ben Tanner (piano, Hammond B3, mellotron, vibrafono) ed io abbiamo fatto tutti gli arrangiamenti d'archi».

LA PEDAL STEEL GUITAR

Se dovessimo tuttavia individuare un suono che caratterizzi la visione musicale di LeBlanc, non potremmo fare a meno di parlare della pedal steel guitar. «Penso che sia uno strumento dal suono seducente e meraviglioso. Può riempire molto spazio in una canzone, ma nelle mani giuste basta a creare un po' di mistero e di simmetria», dice LeBlanc e tra i musicisti che suonano nell'album spiccano ben tre pedal steel player, mentre in qualche sua intervista ci ha colpito un richiamo a Pete Drake, che oltre ad essere uno dei sessionmen più richiesti della scena country di Nashville, ha suonato anche con Bob Dylan e George Harrison. Possiamo dire che è il suo favorito a confronto con Buddy Emmons, Sneaky Pete Kleinow, Al Perkins o Jerry Garcia? «Sì, potrebbe essere. Mi piacciono le sue cose da solo. Una sua canzone del 1964, *Forever*, è tra le mie preferite in assoluto».

La pedal steel, dunque, ma anche una sensibilità melodica e armonica che rende LeBlanc differente da tutti i cantautori del nuovo folk d'oltreoceano. Gli chiedo da dove vengano gli accordi che usa e Dylan tende a eludere la domanda con una modestia che gli rende comunque onore: «Non lo so. Volevo scrivere canzoni più interessanti, canzoni che sarebbe stato più divertente suonare dal vivo».

È tuttavia difficile coniugare il divertimento con il tono malinconico di *Cast The Same Old Shadow* e non siamo di sicuro i primi a farglielo notare. Anche *Paupers Field* era un po' cupo, ma adesso sembra che neppure i viaggi e le nuove esperienze siano stati capaci di mettere in fuga i demoni che lo perseguitano. «Non ero consapevole di avere un tema prima di aver finito il disco. Non intendevo averne uno, ma mi capita di basare molto del mio lavoro sulle emozioni e in quel momento è capitato che fossero emozioni negative».

Cast The Same Old Shadow, con le sue splendide melodie e con la voce fragile e appassionata di Dylan LeBlanc, è la conferma di un talento fuori dal comune. «Mi è stato dato il privilegio di scrivere canzoni che vengono dal cuore e sono riconoscente per questo».

...
Appena uscito «Cast The Same Old Shadow», album ricco di toni malinconici e di splendide canzoni

Un'opera migrante e musicale per Mario Perrotta a Spoleto

Un dittico affidato a Lucio Gregoretti per «Nord Est» e a Cera per «Sud Ovest»

LUCA DEL FRA

QUALCUNO LA DEVE PAGARE PER QUESTO!». IN UNA FRASE SI CONDENSANO IL DRAMMA FORSE PIÙ AUTENTICO DELLA IMMIGRAZIONE IN *OPERA MIGRANTE*, il primo lavoro di teatro musicale di Mario Perrotta, un dittico affidato a due compositori Lucio Gregoretti, per la prima parte, e Andrea Cera per la seconda, che ha inaugurato venerdì la stagione del Lirico Sperimentale di Spoleto.

Due storie allo specchio, giustapposte: quella di Nord Est, personaggio interpretato dallo stesso Perrotta, un veneto arricchito e qualunquista, che sfoglia il giornale solo per leggere i «numeri» - vale a dire borsa e obbligazioni -, e tutto il resto «ghe venga un canchero», soprattutto a quell'extracomunitaria che dorme sulla panchina dove lui va a leggere e che caccia a male parole. Ecco un bello stereotipo, che però ha accanto a sé la coscienza e il



Un'immagine da «Opera Migrante»

suo assistente che, al contrario di Nord Est che recita, cantano sommergeandolo con la memoria di quando era minatore in Belgio, trattato come una bestia. E qui la vicenda si accende, perché la violenza subita è per Nord Est la ferita le cui secrezioni purulente riversa sugli attuali migranti: «Qualcuno la deve pagare per questo!».

Specularmente la seconda parte ci narra di Sud Ovest, una immigrata ma-

rochina interpretata da Paola Roscogli. Anche lei è sommersa dalla sue coscienze con il ricordo del terribile viaggio dal deserto verso il bengodi, quell'Italia che la sprema fino a lasciarla disoccupata a dormire sulla panchina. Anche lei è una pila carica di violenza.

Non è scontato mettere in musica canto e recitazione che spesso coesistono allo stesso tempo: Gregoretti cerca con convinzione, e trova, una drammaturgia musicale nitida, con un linguaggio in superficie semplice, sotto cui si muovono umbratili echi. Quella di Cera invece è una musica più di sfondo, un insinuante controcanto a quanto succede in scena. Nel dirigere le due partiture sbalza la qualità, Marco Angius alla testa di un ensemble Otlis si dimostra un sensibilissimo interprete di musica contemporanea, in grado di condurre con sicurezza Chiara Osella e Marco Rencinai, i giovani cantanti dei corsi dello Sperimentale spoletino nei ruoli di Coscienza e dell'assistente, entrambi bravi.

Perrotta torna sul tema dell'emigrazione e delle sue tragedie che stavolta sono identificati nella ciclica lotta tra poveri ed ex-poveri. È un bel lavoro

realizzato con cura che, con qualche aggiustamento, meriterebbe una più ampia circuitazione, ed è tanto più convincente quanto meno si lascia an-

dare al lirismo, sfoderando un piglio grezzo, duro senza troppo sentimentalizzare sui drammi dei migranti cercando la lacrima dello spettatore.